

In memoria di don Antonio Persili,

ardente ricercatore della verità,

salito al Padre il 30 settembre 2011

All'inizio del 1990 fui presentato da un comune amico a don Antonio Persili, parroco dell'antica chiesa di S. Giorgio situata nel centro storico di Tivoli. Avevo chiesto di incontrarlo dopo aver saputo del suo interesse per gli studi esegetici e, in particolare, di una sua interpretazione dei versetti 1-9 del Vangelo di Giovanni, capitolo 20, che sono sempre sembrati di significato oscuro. Di seguito i versetti in questione nella versione approvata nel 1974 dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI):

”¹ Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». ³Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, ⁷e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. ⁹Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti”.

Effettivamente leggendo il passo così tradotto non è per niente chiaro cosa possa aver visto Giovanni (*il discepolo che Gesù amava*), tanto da fargli credere che Gesù fosse risuscitato: se quello che aveva visto, dopo essersi chinato, erano delle “bende per terra” e “il sudario ... piegato in un luogo a parte”, l'unica stranezza che poteva averlo colpito era la sottrazione del solo corpo “nudo” (non dell'insieme bende e corpo, cosa che avrebbe reso più rapida e più “pulita” la sottrazione).

Cosa aveva visto effettivamente Giovanni? Don Persili partì da questa domanda nella sua ricerca. Iniziò a riconsiderare l'originale testo greco del passo in questione per vedere se potesse darsi una traduzione che avesse un senso ragionevole.

Un primo aiuto gli venne dal confronto tra il testo greco e la sua traduzione in latino, che si riportano di seguito (per il testo latino si è scelto quello della *Neo Volgata* voluta da Paolo VI, anche se promulgata da Giovanni Paolo II nel 1979):

“1 Τῇ δὲ μιᾷ τῶν σαββάτων Μαρία ἡ Μαγδαληνὴ ἔρχεται πρῶτὴ σκοτίας ἔτι οὔσης εἰς τὸ μνημεῖον καὶ βλέπει τὸν λίθον ἡρμένον ἐκ τοῦ μνημείου. 2 τρέχει οὖν καὶ ἔρχεται πρὸς Σίμωνα Πέτρον καὶ πρὸς τὸν ἄλλον μαθητὴν ὃν ἐφίλει ὁ Ἰησοῦς καὶ λέγει αὐτοῖς· ἤραν τὸν κύριον ἐκ τοῦ μνημείου καὶ οὐκ οἶδαμεν ποῦ ἔθηκαν αὐτόν. 3 Ἐξῆλθεν οὖν ὁ Πέτρος καὶ ὁ ἄλλος μαθητὴς καὶ ἤρχοντο εἰς τὸ μνημεῖον. 4 ἔτρεχον δὲ οἱ δύο ὁμοῦ· καὶ

ὁ ἄλλος μαθητὴς προέδραμεν τάχιον τοῦ Πέτρου καὶ ἦλθεν πρῶτος εἰς τὸ μνημεῖον, 5 καὶ παρακύψας βλέπει κείμενα τὰ ὀθόνια, οὐ μέντοι εἰσῆλθεν. 6 ἔρχεται οὖν καὶ Σίμων Πέτρος ἀκολουθῶν αὐτῷ καὶ εἰσῆλθεν εἰς τὸ μνημεῖον, καὶ θεωρεῖ τὰ ὀθόνια κείμενα, 7 καὶ τὸ σουδάριον, ὃ ἦν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ, οὐ μετὰ τῶν ὀθονίων κείμενον ἀλλὰ χωρὶς ἐντετυλιγμένον εἰς ἓνα τόπον. 8 τότε οὖν εἰσῆλθεν καὶ ὁ ἄλλος μαθητὴς ὁ ἐλθὼν πρῶτος εἰς τὸ μνημεῖον καὶ εἶδεν καὶ ἐπίστευσεν. 9 οὐδέπω γὰρ ἤδειςαν τὴν γραφὴν ὅτι δεῖ αὐτὸν ἐκ νεκρῶν ἀναστῆναι.

“1 Prima autem sabbatorum Maria Magdalene venit mane, cum adhuc tenebrae essent ad monumentum et videt lapidem sublatus a monumento. 2 Currit ergo et venit ad Simonem Petrum et ad alium discipulum, quem amabat Iesus et dicit eis: «Tulerunt Dominum de monumento et nescimus ubi posuerunt eum!». 3 Exiit ergo Petrus et ille alius discipulus et veniebant ad monumentum. 4 Currebant autem duo simul, et ille alius discipulus praecurrit citius Petro et venit primus ad monumentum; 5 et cum se inclinasset, videt posita linteamina non tamen introivit: 6 Venit ergo et Simon Petrus sequens eum et introivit in monumentum; et videt linteamina posita 7 et sudarium, quod fuerat super caput eius, non cum linteamibus positum, sed separatim involutum in unum locum. 8 Tunc ergo introivit et alter discipulus, qui venerat primus ad monumentum, et vidit et credidit.

9 Nondum enim sciebant Scripturam quia oportet eum a mortuis resurgere.

Risultava evidente a don Persili che la traduzione in italiano delle parole greche τὰ ὀθόνια κείμενα con “le bende per terra” non era corretta: il verbo greco κείμαι, di cui κείμενα è il participio, non indica qualcosa che è stato gettato “per terra”, quanto piuttosto qualcosa che è disteso, giacente, afflosciato, appiattito; questa interpretazione risultava confortata dalla *Neo Volgata* che riportava “linteamina posita” (*posita*, dal verbo *poneo*, che significa messa giù, ma anche appiattita). Don Persili capì quello che aveva visto Giovanni: le bende¹ “afflosciate” su se stesse facevano comprendere come il cadavere le avesse attraversate, si fosse sfilato da esse senza scomporle, come si affloscia un materassino di gomma quando l’aria fuorisce da un foro; ben altro che gettate per terra, come sembrerebbe indicare la traduzione in italiano del 1974 approvata dalla CEI.

Per don Persili c’era da risolvere un altro problema: sempre nella traduzione CEI si leggeva che il discepolo che Gesù amava vide “il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte”. E questo poteva confermare l’ipotesi del furto del cadavere. Stavolta il latino della *Volgata* non poteva aiutare perché sembrava dare la stessa interpretazione: “et sudarium, quod fuerat super caput eius, non cum linteamibus positum, sed separatim involutum in unum locum”. Don Persili cercò allora di interpretare una per una le parole greche dell’ultima parte della frase in esame (χωρὶς ἐντετυλιγμένον εἰς ἓνα τόπον) cercando una traduzione che avesse un senso connesso al proseguo del passo del Vangelo di Giovanni². Pensò di aver trovato la soluzione dando all’avverbio χωρὶς non il significato di “a parte”, ma quello di “differentemente” o “al contrario”; al participio ἐντετυλιγμένον non quello di piegato, ma quello, più appropriato, di arrotolato; alle tre parole εἰς ἓνα τόπον, non quella di “in

un luogo” (per di più con l’aggiunta di “a parte” come dice la CEI), ma quella di “in una posizione unica” (unica nel senso di “eccezionale”). Nella traduzione di don Persili, lessicalmente lecita, i versetti in questione dicono, quindi, dal versetto 5 all’8:

“[il discepolo che Gesù amava] chinatosi, scorse le fasce distese, ma non entrò. Giunge intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entra nel sepolcro e contempla le fasce distese e il sudario che era sul capo di lui, non disteso con le fasce, ma al contrario avvolto in una posizione unica”.

Questa traduzione in effetti poteva dare un senso al “vide e credette”: come spiegava don Persili, il sudario doveva essere rimasto come inamidato nella posizione che aveva quando avvolgeva il capo di Gesù: ciò poteva essere avvenuto a causa degli aromi (aloe e mirra) che asciugandosi avessero irrigidito la stoffa. Per di più mi confidò che credeva fosse possibile comprendere εἰς ἓνα τόπον come “nella stessa posizione”, “nel medesimo posto”, ma che ciò, secondo lui, non sarebbe stato corretto dal punto di vista lessicale. Come vedremo nel seguito di questo scritto la sua intuizione era giusta.

Don Persili mi raccontò, sempre durante questo primo incontro, che si era recato all’Istituto Biblico di Roma per presentare questa sua traduzione, avere conferme o suggerimenti, ma che fu deriso dai Gesuiti, professori in quell’Istituto: gli dissero, infatti, che la cosa non era importante, che quello che contava era la fede nella risurrezione di Cristo e che questa derivava dall’elaborazione della primitiva comunità cristiana della predicazione di Cristo. Come ha ricordato il Vescovo di Tivoli, Mauro Parmeggiani, in occasione dell’omelia proclamata durante il funerale di don Persili, “gli studi di don Persili erano troppo in contrasto con molta della esegesi post-conciliare avversa alla storicità della risurrezione”, perché succuba dell’esegesi del protestantesimo liberale e del conseguente modernismo condannato dalla enciclica *Pascendi*³.

Don Persili si risolse, quindi, di pubblicare a sue spese nel 1987 un libro dal titolo *Sulle tracce di Cristo risorto – Con Pietro e Giovanni testimoni oculari*, che riportava la sua ricerca. Data la contraria teologia imperante, il libro ebbe una divulgazione limitata.

Durante un ulteriore incontro, che ebbi con don Persili, gli riferii che avevo scoperto come gli estensori della Bibbia di Navarra⁴, pur lavorando sul testo CEI del 1974, avevano scritto un ampio commento al passo 20, 1-9 del Vangelo di Giovanni, nel quale esprimevano tesi identiche a quelle di don Persili, pur senza darne alcuna spiegazione filologica. Non so se don Persili abbia preso contatto con i suddetti estensori e, ad ogni modo, sulle sue ricerche per molto tempo calò il più assoluto silenzio.

Don Persili aveva mandato, però, una copia del suo libro a Vittorio Messori, capace e fortunato divulgatore delle dottrine cristiane ortodosse. Come quest’ultimo confessò, il libro rimase a “dormire”, non letto, nella sua biblioteca per qualche anno, finché lo riscoprì. Lo scritto fece una forte impressione a Messori che nel 2000 pubblicò un suo libro, *Dicono che è risorto – un’indagine su un sepolcro vuoto*, nelle edizioni SEI, nel quale riprendeva ampiamente le tesi di don Persili: il libro ebbe un successo di vendite strepitoso. Ovviamente tutto ciò fece scalpore⁵, tanto che (si disse) il Papa raccomandò

di tenerne conto nella nuova edizione della Bibbia programmata dalla Cei e che fu pubblicata nel 2008.

Malgrado il clamore suscitato da Messori, la nuova edizione CEI tradusse ancora senza senso i versetti del Vangelo di Giovanni di nostro interesse:

“⁵Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, ⁷e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte”.

Sembra solo peggiorato l’italiano (“posati là”, viene da chiedersi “dove?”).

Il “sasso gettato nello stagno” da don Persili ha avuto, però, degli effetti: ha fatto emergere studi, tacitati, che erano stati fatti in precedenza sul passo di Giovanni 20,1-9⁶ e ha spinto a che si arrivasse alla spiegazione definitiva della questione.

Questa spiegazione è stata trovata da studiosi che conoscono la lingua aramaica, che sta “dietro” al testo greco del Vangelo di Giovanni: la madre lingua di questi era, infatti, l’aramaico ed è probabile che continuasse a pensare nella lingua nativa e, scrivendo in greco, trasferisse semplicemente i termini dall’aramaico al greco (come facciamo noi Italiani quando parliamo in inglese e spesso usiamo modi di dire non corretti: ci limitiamo, infatti, ad una traduzione *ad litteram* dalla nostra lingua, arrivando a frasi che per un inglese sono di significato oscuro)⁷.

E’ quello che è successo nel testo greco di Giovanni 20,1-9; cercherò di spiegarlo riportando in sintesi studi effettuati da esperti conoscitori dell’aramaico⁸. Se si esamina questo testo, vediamo che il versetto 1 recita:

Τῆ δὲ μιᾷ τῶν σαββάτων Μαρία ἡ Μαγδαληνὴ ἔρχεται πρῶτὶ σκοτίας ἔτι οὔσης εἰς τὸ μνημεῖον καὶ βλέπει τὸν λίθον ἠρμένον ἐκ τοῦ μνημείου.

Osserviamo come il testo viene tradotto in diverse versioni italiane e latine, puntando l’attenzione al vocabolo μιᾷ (alla lettera in italiano “una”, femminile di “uno”; in greco “uno” è εἰς; “una” è μιᾷ; il neutro è ἐν), troviamo:

- testo CEI 1974: Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand’era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro (si tratta di una traduzione “a senso”, dove il termine μιᾷ, “una”, è scomparso);
- testo *Neo Volgata*: Prima autem sabbatorum Maria Magdalene venit mane, cum adhuc tenebrae essent ad monumentum et videt lapidem sublatus a monumento (il termine μιᾷ, “una”, viene tradotto con “prima” (anche se più vicina all’originale, è ancora una traduzione “a senso”);
- *Volgata* di San Girolamo: Una autem sabbati Maria Magdalene venit mane cum adhuc tenebrae essent ad monumentum et videt lapidem sublatus a monumento (come si vede μιᾷ è stato tradotto alla lettera e solo la traduzione “a senso” della

CEI fa capire che stiamo parlando del primo giorno dopo il sabato ebraico, quel giorno che in seguito noi cristiani abbiamo chiamato “domenica”).

Per comprendere questa diversità di traduzione ci si deve ricordare che in ebraico e in aramaico uno, due, tre, ecc. valgono anche per primo, secondo, terzo, ecc; e che i giorni della settimana sono: giorno uno (della settimana), giorno due, giorno tre ... sabato (il giorno sette, che noi giustamente diciamo il settimo giorno). Così il $\mu\acute{\iota}\alpha$ del versetto in questione è stato reso da San Girolamo, alla lettera, come *una [dies]* e dal testo della Neo Volgata, alla lettera, ma già parzialmente “a senso” come *prima [dies]*.

Ugualmente, sempre secondo i conoscitori dell’aramaico, εἰς ἕνα τόπον del testo greco di Giovanni versetto, tradotto nelle due *Volgate* che abbiamo esaminato con “in unum locum”, andrebbe reso in italiano con “nel primo luogo”, intendendo “primo” per “medesimo” o “stesso”, come aveva intuito don Persili⁹.

In ultimo mi appoggio in tale questione all’autorità del prof. don Renato De Zan, biblista, grecista, conoscitore dell’ebraico e dell’aramaico: nel corso di una delle sue lezioni di Liturgia, cui partecipai, disse che l’esatta traduzione del passo di Giovanni 20, 6-7 è il seguente: “vide le bende afflosciate e il sudario che gli era stato posto attorno al capo, non afflosciato come le bende, ma ripiegato su se stesso nel medesimo luogo”. Aggiunse il prof. De Zan che per arrivare a una tale traduzione bisogna saper intuire il testo aramaico che sta dietro quello greco. Questa traduzione il prof. De Zan l’ha riportata alla pagina 91 del volume *La Parola per la Chiesa – Commento alle letture delle domeniche e delle feste – Anno B*, composto assieme al prof. Roberto Lauria (EDB 2005).

Mi sembra interessante trascrivere quello che il prof. De Zan aggiunge nel libro dopo questa traduzione: “le bende non sono un testimone muto: se vengono guardate con l’occhio della fede sanno parlare di risurrezione; come il Cristo risorto entrerà a porte chiuse nella stanza (Gv 20, 19-26), allo stesso modo uscirà dall’involucro della Sindone. Il discepolo che si sente amato da Dio *vede e crede*. Queste tele avevano avvolto Gesù e ora giacciono afflosciate come un bozzolo, intatto e vuoto, tranne che dalla parte del capo. Ed il sudario teneva ancora leggermente alte le bende. Il corpo del Maestro aveva trapassato le bende senza romperle o scomporle. Egli vide e credette. Maria Maddalena e Pietro, invece, dovevano ancora compiere un itinerario di ascolto. Non compresero: la Parola doveva ancora illuminarli”.

E’ vero infatti che la risurrezione è un mistero, in quanto noi non sappiamo come essa è avvenuta, in quanto siamo a diversi livelli di esistenza: quella terrena, la nostra, e quella gloriosa di Gesù. Ma mistero non vuol dire che abbiamo a che fare con qualcosa che non si può per nulla conoscere, ma piuttosto con qualcosa di cui bisogna fare esperienza, entrarvi dentro. Noi siamo già su questa strada perché siamo stati battezzati, morendo con Cristo (all’entrata nell’acqua) e risorgendo con Lui (all’uscita dall’acqua); siamo quindi già penetrati parzialmente nel mistero, anche se per “vedere” Gesù abbiamo ancora bisogno dei segni che Lui ha voluto lasciarci: il sepolcro vuoto, ma anche i

Sacramenti e, tra questi, soprattutto, l'Eucaristia; sempre più lo potremo vedere se ci faremo guidare da questi segni ed illuminare dalla sua Parola.

E' quello che ha sempre fatto don Persili, come, del resto, altri perseveranti ricercatori prima e dopo di lui.

Pasqua 2012

Salvatore Scuro